

Dal mondo di prima

di Isabella Mattazzi

Alessandro Bertante

NINA DEI LUPI

pp. 224, € 18,50,

Marsilio, Venezia 2011

N*ina dei lupi* di Alessandro Bertante è un romanzo-monolite. Un blocco unico. Difficilmente articolabile. Contenitore ermetico, inattaccabile da ogni pretesa di separazione o frammentazione tra linguaggio e immagine, tra tema e forma. Da questa sua compattezza, dalla perfetta tenuta stagna del suo corpo testuale, del resto, sembra trarre tutta la sua forza. Che venga definito come epico o come opera dalla chiara valenza metaforica, che si parli bene o male del suo linguaggio, è immediatamente evidente che *Nina dei lupi* possiede un'efficacia narrativa non comune. È un testo che non lascia indifferenti.

Ma da dove viene l'icasticità del suo segno? Che cosa "non lascia indifferenti" in *Nina*? Con tutta probabilità la scelta stessa dei temi. La "storia", in sintesi. Ma non solo. *Nina dei lupi* non è soltanto il racconto di una guerra tra un mondo postatomico violento e contaminato e un paese di montagna, Piedimulo, che a questa stessa violenza ha cercato di sottrarsi vivendo in un perfetto isolamento. Nel romanzo non c'è solo lo scontro, terribile, tra la banda di razziatori che irrompe nel paese e i montanari, così come non c'è solo la fuga di Nina, bambina poco più che dodicenne, verso la montagna e da lì, la sua lenta e progressiva iniziazione alla vita. Fin qui, nulla di più che un'intuizione felice e un intreccio certamente ben strutturato. Il nodo della que-

stione, la forza del testo, sembra però stare da tutt'altra parte. O meglio, sembra trovarsi esattamente all'incrocio fra la narrazione e il suo taglio, fra la storia e il suo linguaggio, tra il "cosa" e il "come".

In *Nina* non esistono compromessi. I buoni qui sono integralmente buoni. I cattivi, un'accoglienza di depravati senza possibilità di redenzione. Da una parte Nina, la bambina-donna senza paura, Alessio il cacciatore, Diana sacerdotessa del culto ancestrale dei boschi. Dall'altra Gianpaolo, Fosco, Tano, gli uomini venuti "dal mondo di fuori", stupratori e assassini, malati di una demenza nera e senza scampo. Non esistono zone intermedie fra uno stato o l'altro dell'anima così come solo la riga sottile di un fiumiciattolo divide i due mondi del libro. Il bosco di Nina, in alto. Il villaggio preso dai razziatori, in basso. Si procede per opposizioni. I malati e i sani. Gli uomini e i lupi. Il silenzio della valle e l'urlo del mondo dall'altra parte della galleria. Nessuna "complessità" nelle scene del romanzo. Nessuna profondità psicologica nei personaggi, perché *Nina dei lupi* è - è stato scritto, concepito e pensato, anche se questo noi lo sapremo soltanto alla fine - come una narrazione mitica. La storia di Nina, e della sua vittoria

sul mondo malato degli uomini, non rappresenta infatti il racconto del tutto umano di uno scontro e di una fine, ma la leggenda atemporale di una fondazione. La fondazione di un tempo nuovo, di una nuova umanità con nuovi figli e nuove leggi. Nina, fin dall'inizio del testo, è "quello che c'è stato prima". La sua monta-

gna appartiene all'età remota dei demoni e degli dei. All'età in cui la natura stessa era demone e dio insieme. Demone nelle macchie rossastre, nelle striature di sangue che per tutto il libro continuano ad apparire in cielo, riflesso (o forse causa stessa) dell'agonia del mondo.

Di fronte a un universo così, allora, di fronte al mondo "come è stato prima", il linguaggio del racconto non può che essere forzatamente "povero", ridotto all'osso di una narrazione al limite del proprio valore

espressivo. I personaggi si fanno bidimensionali come pure figure iconologiche. Il loro sguardo, indistinguibile dallo sguardo muto dell'animale o della divinità. Del resto, da *Derborence* di Charles-Ferdinand Ramuz alle leggende atroci presenti nelle *Fiabe italiane* di Calvino, la montagna è da sempre un luogo liminare, l'im-

immagine di un sincretismo panico "incarnato", di una sacralità diventata roccia e terra. Bertante, però, creando, all'interno del suo personale universo apocalittico, un vero e proprio codice rappresentativo a sé stante, inventandosi una lingua "sporca", grezza, come appena sbazzata da un nucleo materico estremamente difficile da controllarsi. Una lingua radicale, irredimibile nella violenza informale della propria pulsionalità. La lingua, appunto, non-articolabile, non-frammentabile del mito. ■

isabella.mattazzi@infinito.it

I. Mattazzi è critico letterario e traduttrice

